

Capitolo primo

Che cosa vuole un uomo solo quando ha bisogno di compagnia, quando ha bisogno di tutto? La sera inizia l'inquietudine forte. È un po' che la sento mentre mi avvolge con tutte le sue forme. Così ho deciso di mescolarmi con i cercatori. Ho preso la macchina e mi sono messo a girare per la città. Mi sono imbattuto in tre o quattro nere lucidissime, senza fermarmi. Poi, verso l'autostrada è cominciata una pioggerella insistente. Per inesperienza arrivo sempre lungo e mi tocca girarmi. Ho visto un donna vicino a un'edicola serrata. Doveva esserci un platano. Mi sono avvicinato. Ho aperto il finestrino e le ho chiesto se voleva salire. Da lontano sembrava piú bella. Era molto chiara di pelle, slavata, coi capelli biondi. Trenta, ha detto. Mi ha portato vicino, dietro una fabbrica abbandonata, in uno spiazzo scavato. Mi ha messo un preservativo con la bocca mentre ero ancora in totale riposo. Ho cercato di toccarle la fica e lei se l'è bagnata con la saliva. Spandeva un profumo di deodorante che conoscevo bene. Forse l'avevo acquistato qualche volta al supermercato. Ha trafficato un po' col mio pene che non voleva saperne. Poi, visto che gli sforzi non facevano alcun effetto, se l'è messo dentro a quel modo. Mi faceva muovere ma non cambiava niente. Le ho dato un bacio nei capelli.

Quando la vicinanza si fa così netta qualcosa ci tocca e a me era venuta un po' di tenerezza per lei. Mi sono concentrato sulla sua camicetta bianca che sapeva di buono. Qualcosa sembrava potesse sbocciare, mi stavo impegnando, ma era così poco! Non ce la faccio, ho detto in ginocchio sui tappetini polverosi dell'auto. La slava ha usato una salvietta, deodorata anche quella, e si è asciugata la fica meccanicamente. Io mi sono tolto il preservativo tutto grinzoso. La macchina dentro il buio... Tu fai amore con donna che ami, ha sentenziato senza dolcezza, dopo un silenzio lungo un minuto. La pioggia fina e protettiva aveva bagnato l'asfalto. Quanti anni hai, le ho chiesto? Venti-otto. Sì, doveva essere vero.

Sono andato a letto digiuno. Ho bevuto soltanto un po' d'acqua e ho dormito come un bambino.

Entro nel giorno che ha spazzato la notte. Case negozi strade, un miscuglio agrodolce, nello spostamento. Macchine in movimento e parcheggiate ovunque. Indosso il miglior vestito: l'unico. Ho infilato nella busta di plastica le cose da portarmi dietro all'analisi medica; invasiva, come si dice. Ho letto di una rana, selezionata con molti innesti genetici in Giappone, che ha la pelle trasparente, di modo che gli analisti possano osservare a occhio nudo l'insorgenza di malattie agli organi. Oggi dovrei essere come quella rana e mi risparmierei i fastidi della sonda che più mi ha disturbato nel mio curriculum di malato.

Niente, almeno qui, non c'è niente. I conati di vomito mi hanno aperto il diaframma. Sono euforico. Spesso l'ospedale mi sembra un luogo felice. Gruppi di nuvole

nera, a est, sopra le colline che circondano la città... Dopo il digiuno, faccio colazione con una sfogliatella e un caffè, distinguendo i medici dagli infermieri. Ho ormai mappizzato Careggi e ritorno con in testa una topografia. Guardo senza vedere: cani al guinzaglio, giovani donne, vetrine, giornali, le automobili in fila fino a che non sento casa, quando si intravedono gli archi di Firenze capitale. A volte capito in un bar di periferia per comprare le sigarette nell'ora di chiusura quando non c'è più nessuno, a volte arrivo alla stazione la sera mentre la luce vira verso una tinta da film dell'orrore, oppure incontro matrimoni o funerali, o giardini interni, vicoli stretti in cui soffia il vento dei secoli, i monti, i treni scintillanti, una faccia, un'andatura, una piazza animata, gli stecchi fradici anneriti sulle aiuole quando piove, le chiome verdi dei pini che fanno sentire il mare... allora mi viene voglia di prendere il bastone e di infilarci un fagotto di vestiti e provviste e partire come un viandante per vagabondare. Ma forse la nostalgia della casa che non abbiamo è ancora più forte di quella per terre diverse e lontane, per un muoversi e cambiare che nella mia vita mi ha sempre fatto bene, a dispetto delle paure. Insomma, fantastico come tutti. E, a parte la moltiplicazione dei possibili, vissuti soprattutto su una contingenza passata, mi ritorna un'idea fissa, che è quella del viaggio. Immagino di inviare come un giovanotto il mio curriculum vitae a giornali, a periodici, per chiedere un'assunzione come viaggiatore e giornalista di viaggi, uno dei generi forse più vietati, ma che per qualche ragione, come per proprietà della materia stessa, si salva.